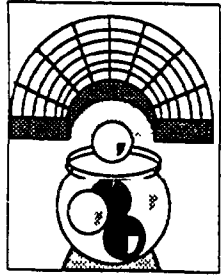


Verso le elezioni



Dopo le polemiche sugli atleti candidati censurati in video è scontro sull'uso degli spazi verso il voto del 5 aprile. Il segretario Pri: «La Dc dà ordini al suo telegiornale». Vita: «A viale Mazzini un'occupazione senza precedenti»



Ranieri (Pds) «Il 5 aprile un rischio di frantumazione»

«Sta tranquillo Martelli: il Pds non sottovaluta affatto il rischio di frantumazione del voto, né gli assalti che da più parti vengono portati all'elettorato che fu del Pci». L'ha detto ieri a Napoli Umberto Ranieri (nella foto). «Si corre il rischio della frantumazione del voto - ha proseguito il dirigente del Pds - perché in Italia è accaduto qualcosa di paradossale: i protagonisti di tante dispute sull'autonomia della società civile non hanno esitato un minuto a trasformare in nuovi partiti ciò che si era messo in moto nella società. Dopo aver strepitato contro la partitocrazia, hanno presentato ovunque liste di partito. L'unico obiettivo che si pongono è di raggiungere un quorum per entrare in Parlamento».

Rai nella bufera per la tv elettorale

La Malfa contro Vespa, il Pds accusa: «È un feudo Dc-Psi»

Polemica tra La Malfa e Bruno Vespa sul pluralismo in tv e, in particolare, nel Tg1. Il segretario del Pri ha scritto a Forlani per protestare contro le prevaricazioni della Dc. Per gli atleti candidati «oscurati». Borri si augura che la Rai valuti caso per caso, mentre Pasquarelli si rifà rigidamente alle regole. Vita: «Prevalga il buon senso e non il burocratismo».



Il presidente della Commissione di vigilanza audiovisiva, Andrea Borri



Il direttore generale della Rai, Gianni Pasquarelli

ROSANNA LAMPUGNANI

ROMA. Ormai si è al grottesco. Ci si trincerava pilatescamente dietro le «regole» per non affrontare la questione che, di giorno in giorno, sta scivolando nella farsa. Parliamo degli «atleti oscurati», cioè senza cittadinanza di video vietata perché candidati alle prossime elezioni. I dirigenti della Rai, infatti, hanno pensato che una maratona del socialista Bordin o una scazzottata del repubblicano Damiani valgono, quanto a messaggio politico, una tirata propagandistica di Claudio Martelli o di Paolo Cirino Pomicino in questa o quella trasmissione compiacente. L'ha ribadita, la regola, il direttore generale dell'ente, Gianni Pasquarelli, perché la Rai non fa altro - che applicare fedelmente le direttive generali dell'azienda. Certo - ha poi

aggiunto rendendosi forse conto della situazione paradossale - se c'è un risultato sportivo che riguarda un atleta candidato la notizia va data. Più elastico di Pasquarelli è sicuramente il presidente della commissione di vigilanza, il dc Andrea Borri, riconosce che da parte della Rai c'è stata un'interpretazione un po' «restrittiva» dell'indirizzo della commissione. E che quindi l'indicazione «va esaminata caso per caso, in rapporto alla rilevanza dell'avvenimento sportivo». Borri ha anche ventilato che i dirigenti di viale Mazzini sarebbero disposti ad esaminare la situazione. Piena concordanza di vedute con Borri è stata espressa dal socialista ministro del Turismo e spettacolo, Carlo Tonoli, sostiene che sarebbe as-

surdo precludere agli atleti «la ripresa televisiva cui hanno diritto nello svolgimento di un'attività per loro normale e del resto gradita al telespettatore indipendentemente dalla candidatura dei candidati stessi in una lista elettorale». Ma se il direttore della Rai insiste sul rispetto delle «regole», tuttavia non tiene conto del fatto che le stesse possono essere tranquillamente aggirate, utilizzando a piene mani gli spazi nei Tg o nei giornali ra-

che alle regole di un'informazione equilibrata». A La Malfa replica Vespa, il quale sostiene che mai né Forlani né Azzaro né altri dirigenti della Dc «hanno mai fatto interventi tesi a forzare la linea del Tg1. Vorrei sapere - aggiunge Vespa - quale sarebbe la risposta di La Malfa se Forlani lo invitasse a compiere interventi sul direttore del Tg1, Livio Zanetti, che è stato nominato con il suo gradimento». Quindi Vespa ricorda che tra dicembre e febbraio lo spazio assegnato al Pri nel telegiornale delle ore 20 è stato pari al 7,7% di quello complessivo riservato ai partiti. Immediata la controreplica del Pri: «Quelle sono argomentazioni inopportune». Anche i Verdi polemizzano con la Rai. Il capogruppo alla Camera, Massimo Scalia, in una lettera inviata a Borri e al garante dell'editoria Santanello denuncia l'assenza dei Verdi dagli schermi. Infine il commento di Vincenzo Vita, del Pds: «È augurabile - dice - che prevalga il buon senso e non un'interpretazione burocratica degli indirizzi della commissione di vigilanza. Ciò che deve preoccupare più seriamente però è l'occupazione da parte della Dc e del Psi, del Tg1 e del Tg2».

Folla di candidati e qualcuno spera nel turn-over

Una folla di candidati (oltre diecimila) preme per conquistare i 945 seggi parlamentari in lizza. Ma per chi non ce la fa subito, c'è sempre la possibilità di entrarci in seguito. Nella legislatura appena conclusa sono stati dimessosi in meno di 24 ore il 5 luglio, 30 Parlamentari (13 deputati e 17 senatori) sono subentrati a colleghi deceduti. Quella dei parlamentari «scomparsi» è una lista lunga che comprende anche morti drammatiche, come quella del senatore dc Roberto Ruffilli, ucciso dalle Br, o quella della deputata comunista Gigliola Lo Cascio, deceduta in un incidente aereo. Infine il capitolo a parte dei senatori a vita, ad inizio legislatura erano otto, sono ora dieci.

La Lega presenta la lista di Roma fra polemiche e imbarazzi

È stata movimentata da un buon programma e da grande interesse per un candidato su cui pende un'indagine giudiziaria, la presentazione delle liste per il Lazio della Lega, ieri a Roma. Al numero 47 tra gli «attacchini» del senatore Bossi, infatti, c'è Mauro Rizzani, imprenditore indagato dalla magistratura. Nella palestra che gestiva al centro di Roma, secondo i carabinieri, aveva allestito un luogo per incontri fuggaci e per messaggi molto intimi. Cesare Crosta, numero due in lista dopo Bossi, ha definito la vicenda «una montatura». Ma lui stesso è stato bersaglio di polemiche. Una donna, in sala, lo ha apostrofato così: «Mi chiedo come tu, ex monarchico e appartenente all'Uomo qualunque possa candidarti per la Lega. Non capisco come ti abbiano dato un posto in lista».

Ruffolo «Questione morale cominciamo noi socialisti»

Per il ministro socialista Giorgio Ruffolo, «la reazione giusta all'amarissima vicenda del Trivulzio è una produttiva indignazione» in un articolo che «l'Avanti» pubblica oggi, l'esponente della sinistra socialista rilancia la questione morale, affermando che dovrebbero sollevarla direttamente i socialisti, «cominciando da noi stessi». Ruffolo afferma che fatti come quelli che hanno coinvolto Mario Chiesa «vengono ampiamente sfruttati, soprattutto se accadono in piena campagna elettorale, da coloro - e sono molti - che puntano sulla sconfitta politica del partito socialista». Ma questa, sostiene, «è una ragione che accenna, non riduce, la loro gravità, non solo morale, ma politica». «So bene - dice Ruffolo - che il problema del coinvolgimento tra affari e politica riguarda tutti i partiti. Ma non deve interessarci la graduatoria. Deve interessarci di non figurarvi».

Movimento Popolare «Piena sintonia coi vescovi»

Il Movimento popolare invita a votare Dc e si dichiara «in piena sintonia coi vescovi italiani», che «hanno consigliato ai cattolici di restare uniti nel voto». Un documento del Consiglio nazionale di Mp, intitolato «Difendiamo la libertà», sostiene che il voto del 5 aprile è importante come quello del '48, e denuncia un attacco alla Dc da parte dei «signori dell'economia e della finanza», e di «quattro o cinque famiglie» che «hanno in mano le principali industrie e i principali mezzi di informazione». Questa lobby che «ora vuole comandare di più, senza la mediazione di partiti popolari, anche nel governo», secondo Mp vuole «smantellare lo stato sociale, tagliare le pensioni, far pagare tutte le rette in ospedale e così via», «in nome del partito degli onesti e della modernizzazione».

GREGORIO PANE



Mino Cristofori, sottosegretario alla presidenza del Consiglio

Sulla richiesta del braccio destro di Andreotti pareri negativi di Pedrazzi e Barbera. Patto referendario, la carica dei seicento Cristofori aderisce ma arrivano i primi no

Sono oltre 600 le adesioni al patto referendario, in queste ore al vaglio dei garanti. Un numero superiore alle attese. I consensi più massicci vengono dal Pds. Non sembrano molti, invece, i democristiani. Ma uno di loro è inatteso: Nino Cristofori, sottosegretario alla presidenza del Consiglio. Un avversario dei referendum. Sarà accettato il braccio destro di Andreotti? I pareri negativi di Pedrazzi e Barbera.

FABIO INWINKL

ROMA. A Largo del Nazareno, quartier generale del comitato per i referendum elettorali, tocca adesso ai garanti. Scaduto ieri il termine per l'adesione al patto referendario («Mi impegno a promuovere e sostenere in Parlamento l'iniziativa per la riforma elettorale...»), i garanti - lo storico Pietro Scoppola, il costituzionalista Paolo Barile, l'imprenditore milanese Franco Morganti - sono chiamati a valutare l'attendibilità dei candidati delle diverse liste che si impegnano su questo terreno. Un vaglio laborioso, nella massa dei fax arrivati da ogni parte. Sono più di seicento le adesioni: circa 450 quelle di candidati alla Camera, 150 di concorrenti al Senato. Ma intanto - in attesa del

«verdetto» che si conoscerà venerdì in corso di una conferenza stampa - è già scoppiato il caso. Ed è scoppiato lontano dalla capitale, nel breve percorso tra Ferrara e Bologna. Ne è protagonista Nino Cristofori, sottosegretario alla Presidenza del Consiglio. L'altra sera, un suo laconico messaggio è pervenuto al comitato «9 giugno» dell'Emilia Romagna: «Cari amici, dichiaro di aderire al patto dell'amico Segni». Ribatte il politologo Luigi Pedrazzi, presidente di quel comitato: «Il patto referendario è una cosa seria, una vera alleanza trasversale. L'on. Cristofori ci ha inviato una richiesta inadeguata. E non si è mai impegnato sui temi delle riforme elettorali. Se poi, dietro la sua richiesta, c'è Andreotti, il discorso può diventare interessante. In questo caso, però, Andreotti deve bruciarsi la mano...». Sull'adesione di Cristofori interviene anche Augusto Barbera, uno dei leader del movimento referendario. «Non lo conoscevo - ammette il deputato del Pds - come un esponente politico tra i più sensibili ai temi della riforma elettorale. È pur vero che ho sempre creduto alle conversioni, segno di forza e di intelligenza politica. Certo, però, Cristofori dovrebbe farci dimenticare almeno due cose, l'una e l'altra molto rilevanti. Qual? Il governo, in cui riveste un ruolo importante, ha posto la questione di fiducia sull'elezione diretta del sindaco; e ha spinto l'Avvocatura dello Stato a costituirsi in giudizio, davanti alla Corte costituzionale, per sostenere la non ammissibilità dei referendum elettorali. Naturalmente, spetta ai tre garanti insediati a Roma decidere sull'accettazione del «candidato» Nino Cristofori da Ferrara. Come su altre adesioni di personaggi meno noti ma egualmente discutibili nella loro coerenza di «riformatori» delle leggi elettorali vigenti nel nostro paese. «Sono molte di più del previsto. Ce ne aspettavamo la metà». È il commento che si rac-

collega a Largo del Nazareno. Un primo approccio alla provenienza politica dei consensi al cosiddetto «patto Segni» indica peraltro una limitata partecipazione di esponenti della Democrazia cristiana. Ha avuto effetto il braccio di ferro ingaggiato, nelle settimane scorse, da Forlani col deputato sardo? È presto per dirlo. Si nota, in particolare, una ridotta incidenza di candidati della sinistra dc. Alcuni nomi, allora, tra quanti hanno chiesto di intrecciare il simbolo dello scudocrociato col «marchio» del patto, che raffigura l'emiciclo di Montecitorio. Sono il «cossighiano» Giuseppe Zamberletti, il sottosegretario Maria Pia Garavaglia, l'ex presidente dell'Avvocatura Alberto Monticone, il delegato nazionale dei giovani Simone Guccini, il presidente della commissione di vigilanza sulla Rai Andrea Borri, l'ex presidente delle Acli Damiano Rosati. Oltre, naturalmente, a esponenti del comitato promotore come Bartolo Ciccardini, Aldo Di Matteo, Vito Riggio, Gianni Rivera, Mario Usellini, Cesare San Mauro. Dalle liste repubblicane si segnalano i nomi del vicesegretario Giorgio Bogi, del capogruppo dei deputati Anto-

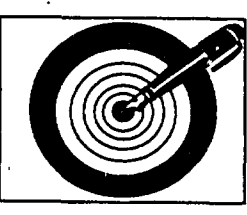
Un'ordinanza del giudice riferita alla consultazione anticaccia del '90. Urne aperte per un referendum? È reato dire: «Andate al mare»

STEFANO BOCCONETTI

ROMA. Il «no» è perfettamente legittimo. Molto meno l'invito all'astensione. E addirittura una campagna per far mancare il «quorum» (fatta magari con l'invito ad andare al mare invece che alle urne) potrebbe pregiudicare un reato. Si sta parlando del referendum. O meglio delle iniziative per far fallire le consultazioni abrogative. Quelle che nel linguaggio burocratico si chiamano «induzione all'astensione». La decisione - destinata a scatenare polemiche - è del giudice delle indagini preliminari di Roma, Paolo Colella. Sul tavolo del magistrato era arrivato, da Bolzano, un incartamento su una vicenda di due anni fa. Relativa al referendum sulla caccia Pochi giorni prima del voto, un dirigente della Federcaccia - ov-

viamente «nemica» del referendum - si presentò in Tv e invitò gli elettori a disertare le urne. L'obiettivo dichiarato era quello di far mancare il quorum. Nelle parole di quel cacciatore incallito, però, l'associazione «Soccorso animalista» lesse una violazione delle leggi elettorali. E presentò una denuncia. Che sembrava destinata a restare senza seguito. Lo stesso pubblico ministero (si tratta del giudice Olga Capasso) aveva, infatti, chiesto l'«archiviazione» del caso. A suo parere, insomma, era una denuncia infondata. Non la pensa così, però, il suo collega Paolo Colella, che ha rinviato di nuovo gli atti al pubblico ministero. La richiesta di archiviazione, dunque, è stata respinta. E ora quel rappresentante della Federcaccia dovrà rispondere di «istigazio-

TIRO AL BERSAGLIO La missione ciociara di Lord Cossiga



STEFANO DI MICHELE

Cos'è? Un'incursione? Una scampagnata fuori porta? Un pellegrinaggio? Dura la vita dell'Esternatore Massimo, del Piccone Viaggiatore, del primo Carabinieri d'Italia... Ma sì, il nostro presidente, Francesco Cossiga. Vero che ora si è messo in testa che deve salutare mezzo mondo prima di andarsene dal Quirinale, e che quindi ce lo stiamo godendo in condominio con genti di ogni parte del globo, ma è altrettanto vero che esigeva. Così è mai possibile che uno che ieri era a tu per tu con la regina Elisabetta, che l'altro giorno si aggirava in toga nera per l'università di Oxford e che oggi si farà vedere a Cambridge (ad avvertire a male, a questo punto, sono rimaste solo le bianche scogliere di Dover), adesso vuole godersi il fine settimana in Ciociaria? Si può passare, a cuor leggero, da Tommaso Moro alla pastorizia, da Bond Street a Ciociaria Oggi?

ha dato vita a gustosi duetti con Claudio Vitalone, sottosegretario andreettiano che Cossiga si trascina dietro in ogni viaggio come lo spazzolino da denti e la maglietta della salute. Il problema è il seguente: che, sempre per usare le parole care al capo dello Stato, quest'ultimo è piuttosto «incazzato» con il principale del suddetto Vitalone, quel Giulio Andreotti che se ne va a zonzo per il Canada tranquillo come un piazzista di enciclopedie, infischiantosene di Cossiga che batte i piedi in lungo e largo per l'Europa. «Voglio le scuse! Voglio le scuse!». A Vitalone che si trova nella classica situazione del sorcio in bocca al faticone in più è la portata di estromazione: il capo dello Stato ha notificato di non volere soluzioni «a tarallucci e vino», come pare sia costume delle genti ciociare. E per domenica, niente dimende, il Cossiga si è programmato una giornata nel feudo di Giulio. Ora, due cose vanno notate. La prima è la faccia di Vitalone. A vederlo in

televisione, seduto vicino al presidente che strepita, pare uno in pietosa attesa nell'anticamera del dentista. La lo sguardo fisso e immoto di un pesce rosso, espressivo come quello di un mediatore di bestiame, anche quando Cossiga gli lancia preoccupanti occhiate. La seconda sono le risposte che lo stesso sottosegretario ha dato ai giornalisti sulla faccenda dei tarallucci e del vino. «Il riferimento alle mie abitudini ciociare è stato soltanto affettuoso. So bene, per averne parlato con lui diverse volte, quanto profondo sia il rispetto del presidente Cossiga per la gente di Ciociaria», ha detto. Ma ve lo immaginate, con tutti quelli di cui ha da dir male, l'inquinato del Quirinale che perde tempo per parlare «diverse volte» col Vitalone del suo profondo rispetto per le usanze ciociare? A dargli retta, quel poveruomo del sottosegretario neanche mette piede nello studio di Cossiga, che quest'ultimo attacca: «Caro Claudio, quei tarallucci e quel vino della Ciociaria...». E intanto, simile a Nini Tirabuscio, accenna ad un saltarello. La vogliamo dire tutta? Della Ciociaria, a Cossiga, gliene importa quanto può importargli del liberale Patuelli: meno di niente il problema è che quell'innocente zona del Lazio è tuttora in guerra con Andreotti, che dal dopoguerra vi ha sempre fatto il pieno di voti. Da quelle parti Giulio è più intoccabile della sagra del porchetto, più popolare del gioco della pentolaccia, più appetibile dell'abbacchio al forno. E «Ciccio» Cossiga ci va dopo averlo «risultato»? Già, che va a fare, il nostro presidente? Ad esternare tra i pascoli e gli ovini? Ma no, sentite un po' che programma si è fatto: «Sarà una giornata interamente dedicata, in un contesto ciociaro, alla filosofia e alla spiritualità», ha spiegato in Inghilterra, con Times infilato sotto il braccio. Ottimo intendimento. E chissà come l'avrà spiegato alla «vecchia Betty», la trasferita nel frinisante, quando ieri l'ha vista per il tè a Buckingham Palace.

ne a disubbidire alla legge elettorale». Il perché lo spiega lo stesso giudice delle indagini preliminari di Roma: l'invito all'astensione non può essere considerato alla stessa stregua di un invito a votare «no». Cosa, quest'ultima, che ovviamente è perfettamente legittima. Ma trattandosi di referendum abrogativo, la questione è differente. Nell'ordinanza, il giudice Colella scrive esplicitamente che al «no» può concorrere a formare la volontà negativa della maggioranza degli elettori, mentre l'astensione potrebbe vanificare la volontà abrogativa della maggioranza. Tanto più se «la somma delle astensioni causi il venir meno del quorum». Reazioni all'ordinanza, per ora non ne sono venute. Ma la polemica è assicurata. È vero che un'ordinanza del «G.I.P.» non ha un «valore generale»,

come si dice. Per capire, non è una sentenza della Cassazione che possa essere utilizzata in altri processi. La sua rilevanza politica, però è indubbia. E subito tornano alla mente le tanti frasi dei discorsi delle preferenze multiple, dette alla vigilia del 9 giugno. Primo fra tutti, quello di Craxi: «Il referendum non serve. Invito gli elettori ad andare al mare quella domenica». Craxi, ma non solo. Con lui si schierarono in tanti. Politici e no. Posizioni in fondo coperte da Cossiga che il 1° giugno, smentendo se stesso (aveva sostenuto che votare era un dovere) se n'era uscito così: «Astenersi è più che legittimo». Comunque, il 9 giugno, a differenza del referendum sulla caccia, non ci sono stati seggi giudiziari. È stato il 70% di elettori a mettere tutto in ordine.